

REALTÀ E VISIONI DI VITA

Fidanzamento

Rosa attingeva acqua ad una fontana. Le maniche rimboccate le scoprivano le braccia robuste carnee rosse; gli occhi le scintillavano di una luce limpida, come l'acqua che, gorgogliando, riempie in un attimo il secchio di rame lucente.

Chinandosi per sollevare il secchio sgocciolante, con un moto rapido del capo scosse la gran massa dei capelli biondi; dei riccioli le scesero sulla fronte ed intorno al volto roseo.

Era bella.

In quell'istante la scorsa Natale, tornato da due giorni dall'estero a Cerniolo, con un modesto risparmio e un gran desiderio di ammogliarsi.

— Fa freddo, Rosa, stamattina!

— Fa freddo. Si sente, colle mani nell'acqua.

Natale, desideroso di attaccar discorso, le si sarebbe fermato vicino; ma Rosa che gli aveva risposto quasi senza guardarlo, per cortesia abituale se n'andò; si che il giovane dovette, dopo aver rallentato il passo, riprenderlo normale.

Salendo su per la stradiciola, sentendo dentro di sé un sentimento indefinito andava fantasticando e ruminando.

— E' bellissima! è bella! è proprio bella! Se la facessi chiedere in isposa?

Si fermò e si voltò; Rosa era scomparsa; sentì distinto il gorgoglio della fontana; l'ascoltò: era una voce armoniosa e dolce, viva e fresca, che, mormorando, gli ricordava quella udita poco prima.

Due sere dopo Giovanna, la mamma di Natale, chiedeva a Francesco, il padre di Rosa, la mano della fanciulla per il suo figliolo.

Giovanna e Francesco dopo un'ora di conversazione, nella quale solo ogni tanto faceva capolino l'argomento principale, si separavano dicendosi:

— Tutto è combinato, allora.

— Sì; può venire stasera.

— Le nozze le faremo entro il mese venturo.

— Stasera fissiamo la data del « consenso » e più tardi quella del matrimonio.

— Arrivederci, Francesco.

— Buona sera, Giovanna.

Con le parentesi, bisogna convenirne, s'allungano un po' i bozzetti; si rimedia un pochino alla penuria di fantasia; si fa di necessità virtù, o verosia quel che si vuole.

Qualche signorina — se tra i nostri lettori ve ne fosse — che ha sempre pensato al matrimonio d'amore, potrebbe meravigliarsi di codeste maniere spicce di combinare gli sposalizi, che ancora sono tanto in uso nei nostri borghi di pianura e di montagna.

L'amore e il matrimonio, come dire?, son cose complicate; ognuno ci ha i suoi gusti e le sue preferenze. Possiamo però assicurare la nostra lettrice che, come vi sono dei matrimoni d'amore che portano sovente all'infelicità, così ve ne sono di quelli, come chiamarli?, guai improvvisati da estranei, dai parenti, dai genitori dei futuri sposi, che conducono sempre alla vera felicità. L'amore, in questi casi, nell'uomo e nella donna, sorge, fiorisce dopo la loro unione, nella casa, coi figli. Forse anche il fidanzamento di Renzo e Lucia del quale Manzoni nella sua storia, che tutti sanno, meravigliosa e dolorosa, non ci dice nulla, avvenne come quello di Rosa e di Natale.

L'umile gente del popolo — soltanto i bravi e i ribaldi sono spariti — non è ancora mutata: è ancora quella del seicento; e le cose le fa con semplicità.

Rosa e Natale giunsero alla chiesa giulivi come se già fossero marito e moglie. — Son contenti come pasque — commentò una donniciola che li vide entrare in casa di Rosa; dove li attendevano i parenti più prossimi per recarsi al pasto tradizionale in casa dello sposo.

Accanto al fuoco Natale, salutò « babbo » e « mamma », i futuri suoceri, sorbiva un bicchier di vino di quel buono; Rosa gli era seduta vicino e guardava silenziosa la brace sul focolare: pensava alla « entrata » nella nuova casa dove l'aspettava, sulla soglia, la nuova « mamma ».

Chi l'avesse vista si sarebbe ricordato dei pensieri di Lucia di quella « casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, e non senza rossore ». Se i loro occhi s'incontravano, subito una viva luce si animava, che gli si diffondeva sui volti, gli dischiudeva le labbra a un sorriso lieto e ingenuo, come quello d'un fanciullo lieto d'aver un dono.

— Il primo passo è fatto, Rosa.

La voleva far parlare d'amore, povera piccina bionda; esorrideva e arrossiva;

i suoi occhi si chinavano ancora sulla brace. Se Natale voleva vederne la letizia che li illuminava, doveva sviare la conversazione su futilità, su cose da nulla.

— E' una serata rigida. Chi sa per la strada che freddo!

— E stasera a discendere, con la neve e tanto ghiaccio?!

— Copriti bene, con una sciarpa pesante di lana, Rosa.

La comitiva saliva, lentamente per il ghiaccio che copriva le strade, verso la casa dello sposo posta, con poche altre, sul fianco del monte, un po' al di sopra di Cerniolo.

Erano allegri: sdruciolavano, sdruciolavano e chiacchieravano. Gli sposi, davanti, erano i meno loquaci; stretti al braccio si sostenevano vicendevolmente si che potevano volgere lo sguardo intorno e in alto: sui monti e sui declivi bianchi di neve luccicante, popolati qua e là dall'ombra piccole degli alberi, delle siepi e dalle grandi ombre dei boschi. Anche le ombre parevano contente: tremolavano sul piano bianco della neve. Lontano si scorgevano le piccole luci delle strade e delle case; e un torrente, nascosto dai faggi giganti nella chiara sera invernale, cantava la sua giuliva canzone con voce lieta.

Francesco e Pietro, fratelli, elogiavano il povero Domenico, il padre dello sposo.

— Un lavoratore di quelli d'una volta. — ...che ha allevati cinque figli sani, robusti, forti, modesti.

— Seguono l'esempio paterno.

— Tale il padre, tale il figlio.

— Rosa dev'essere contenta; di giovani come Natale, oggi, ve ne sono pochi: te l'assicuro io.

Intanto Savina, la madre della sposa, con la cognata Margherita, parlava di Giovanna.

— Una santa persona.

— Timorata di Dio.

E noi, per non ripetere interamente i loro discorsetti, apriamo, senza preamboli stavolta, un'altra parentesi.

Ci sentiamo dire, supponiamo dalla nostra signorina lettrice: « Ma che vale la pena di sprecare inchiostro e colonne di giornale per queste sciocchezze? ». Anche il giornale è un insieme complesso. Ognuno ci ha i suoi gusti. Siccome però oggi non si scrive, non si parla che di cose grandi, anche da chi, per preparazione intellettuale, a certe altezze non potrebbe mirare, è bene che si reagisca un pochino; abbassandoci a sentire le parole semplici buone povere disadornate del popolino. Guardiamoci attorno. Non si trova un giovinetto — non parliamo degli uomini maturi — che, se sa buttar giù un periodo, non cerchi subito, per presunzione di grandezza, a filosofare, trinciare sentenze, predicar massime, disturbare gli uomini del passato per annoiare i viventi. Ogni studente di ginnasio, ogni cronista si crede per lo meno capace di chiosare, completare Machiavelli, commentare Vico, sviscerare Rousseau, Kant, demolire Ardigò, incensare Croce, lodare Gentile. Predomina l'intossicazione delle grandezze; e per reazione facciamo, bene o male, parlare le donnicciole analfabete o quasi; le quali, sanno poi sempre tanta filosofia da far impallidire tutti i cronisti e molti filosofi.

« Ma! e l'intreccio, della novella? ». Le nostre non son novelle; tutt'al più bozzetti.

Se entrassimo in un ritrovo mondano — mi e vi risparmio la noia della descrizione — dove Fanny balla con X, lancia occhiate da Y e infine, per farla a Tity, flirta con Z per poi sparire, perchè più scaltra di Didy, con K, potremmo anche intrecciarvi, bene o male, una novella. Ma tra la gente per bene, che lavorano e amano i boschi, i prati, i focolari, là dove non si conoscono avventure perchè ogni fatto segue lo sviluppo che è nell'armonia della natura e dei cuori, dove Maria se si promette a Giovanni non sposerà mai Pietro, dove Giuseppe se chiede la mano di Anna non amerà mai Angela; dove volete pescare il materiale per metterne insieme una?

Nella cucina bassa, affumicata, rischiara da una lucerna a petrolio erano raccolti gli sposi promessi e le loro famiglie. Dal camino spenzolava, spento, un lumicino ad olio: dondolava pian piano sopra la gran fiamma del fuoco. (Perchè non l'avevano acceso in una serata di festa, lieta di tante voci, di tante risate sonore, povero lumicino?).

I figli dei quattro fratelli dello sposo si stringevano intorno a Rosa e la mole-

stavano con tanti « zia! », « zia! » che la facevano contenta e insieme confusa.

— Tonio! — grida — « viva la zia! ».

— Su, tutt'insieme: « viva la zia! ».

— Viva la nuova zia!

E Savina:

— Viva gli sposi! — gridate — Viva gli sposi!

— Viva gli sposi!

Mentre duravano i brindisi accanto al fuoco, Giovanna parlava con Margherita.

— E' il quinto e l'ultimo figlio che sposo.

— Noi terminiamo e loro incominciano il cammino della vita.

— Oh, se non fosse morto il mio povero marito! come sarebbe contento... Dio ha voluto così. Si stava insieme la sera, qui, accanto al fuoco; lui leggeva un vecchio libro; io filavo al lume di questo lumicino.

Guardava, sospirando, il compagno delle sue sere solitarie lunghe e fredde (I figli vanno pel mondo, migrano, povera e buona Giovanna che sai ancora accontentarti, biascicando il rosario, d'una fiammella, d'un lume ad olio, della tua rocca, dei tuoi ricordi...).

I fidanzati uscirono un momento.

La neve luccicava; tremolavano lontano i lumi della valle e in cielo le stelle.

Vinti dal prodigio del silenzio, dal mistero delle ombre, dal candore della neve, chinaron i loro volti e si diedero, piano, un bacio: il primo bacio del loro amore.

Sentirono allora, nel silenzio, fioco il canto di una fontana, che si spegneva nella luce e nell'ombra della notte...

effeci.



Miseria

TOTO E NINNÌ

(Novella di GABRIELE D'ANNUNZIO)

Toto era una specie di orsacchiotto, forse disceso giù al piano da qualche forra querciosa della Maiella, con quel viso sudicio, con quei capellacci neri, insipidi sulla fronte, con quei due occhietti tondi, giallastri come il fiore dell'edera, che non istavano mai fermi.

Alla buona stagione scorazzava pe' campi rubando le frutta agli alberi, o cogliendo le more per le siepi, o tirando le sassate ai rammarri sopiti nel sole. Gettava certi piccoli gridi rauchi, strozzati, che rammentavano il mastino, quando uggia in catena nell'afa dei meriggi d'agosto, o il borbottio incomprendibile di un bimbo in fasce. Era muto, povero Toto!...

Gli avevan tagliata la lingua i briganti. Allora pascolava le mucche del padrone nelle bassure piene di trifogli rossi e di lupinella, sonando il suo piffero di canna e guardando le nuvole fumanti intorno alle vette o il volo delle anitre selvatiche cacciate dalla bufera. Un vespro di estate, mentre lo scirocco tormentava le querce e la Maiella vaniva in mezzo ai vapori violacei fantasticamente, venmucca chiazzata, e a lui, che gridava, gli ne il Moro con due altri, e gli presero la tagliarono un pezzo di lingua, e il Moro disse: — Va' e racconta, figlio d'un boia! —

Toto ritornò a casa barcollando, agitando le braccia, con il sangue che gli usciva dalla bocca a fiotti. Fu salvato per miracolo; ma se ne ricordava sempre del Moro, e un giorno, quando lo vide per la strada, ammanettato in mezzo ai soldati, gli tirò una sassata nella schiena e fuggì via sghignazzando.

Dopo, lasciò quella vecchia di sua madre nella capanna gialla sotto il leccio, e fece il

vagabondo, scalzo, sudicio, sbertato dai monelli, pieno di cenci e di fame. S'era fatto anche cattivo: alle volte, sdraiato al sole, godeva far morire lentamente una lucertola presa nei campi, o una bella cetonia dorata. Quando i ragazzi gli davano noia, grugniva come un cinghialotto assediato da un branco di cani. Alla fine ne picchiò uno brutalmente; e da quel giorno lo lasciarono stare.

Ma c'era Ninnì che gli voleva bene, la sua buona, la sua bella Ninnì una bambina magra, tutt'occhi, con il viso pieno di lentiggini e un ciuffo di capelli biondicci sulla fronte.

S'erano visti per la prima volta lì sotto l'arco di San Rocco; Ninnì, accoccolata in un canto, divorava un tozzo di pane; Toto, che non l'aveva, stava a guardarla cupramente e si leccava le labbra.

— Ne vuoi? — gli disse la bambina con un fil di voce, sollevando quei suoi occhioni chiari come un ciel di settembre. — N'ho qui un altro pezzo. —

Toto s'accostò sorridendo e prese il tozzo. Mangiavano tutt'e due in silenzio; tre o quattro volte si incontrarono a guardarsi, e sorrisero.

— Di dove sei tu? — sussurrò Ninnì.

Lui con segni le fece capire che non poteva parlare, e aprendo la bocca, mostrò un mozzicone nerastro di lingua. La bambina volse gli occhi dall'altra parte con un atto indecifrabile di orrore. Toto le toccò il braccio leggermente e aveva le lagrime agli occhi e forse voleva dirle: — Non far così, non andar via anche te; sii buona!... Ma gli uscì dalla gola un suono strano, che fece trasalire la povera Ninnì.

— Addio — diss'ella fuggendo.

Poi si rividero, e parevano fratello e sorella.

Una domenica di novembre sul mezzogiorno, stavano sotto l'arco di San Rocco. Dal turchino chiaro del cielo il sole inondava le case di una luce morbida, bionda, e nella luce le campane sonavano a festa, e veniva dalle strade interne un rumore confuso come di un immenso alveare. Stavano soli; da una parte la strada detta del Gatto, deserta, dall'altra i campi arati. Toto guardava l'edera fiorita penzolante da un crepaccio del muro vermiglio.

— Ora viene l'inverno — fece Ninnì pensierosa, guardandosi i piedini nudi e quel cencio di veste senza colore. Viene la neve e per tutto imbianca: noi non abbiamo casa, non abbiamo fuoco.... T'è morta la mamma a te? —

Il muto abbassò il capo; dopo un istante lo rialzò vivamente con gli occhietti scintillanti, segnando l'orizzonte lontano.

— Non t'è morta? T'aspetta? —

Toto accennò di sì: poi fece degli altri segni.

Voleva dire: — Andiamo a casa mia; è laggiù sotto la montagna, e c'è il fuoco, c'è il latte, c'è il pane.

Camminavano, camminavano ferdandosi alle case e ai villaggi, pativano spesso la fame, spesso dormivano all'aperto, sotto un carro, contro l'uscio di una stalla. Ninnì soffriva, era diventata livida, con gli occhi spenti, con le labbra smorte, con i piedini gonfi e insanguinati. Toto, quando la guardava, si sentiva struggere dentro dalla passione; le aveva messo addosso anche la sua giacchetta bucherellata; la portava sulle braccia per un buon tratto di strada.

Una sera, dopo aver fatte pi ùmgliia, non si trovavano case: c'era la neve per terra alta un palmo e nevicava ancora a grossi fiocchi, col rovaio. Ninnì, battendo i denti dalla febbre e dal freddo, gli si era avviticchiata addosso come una serpicina, e quei lamenti fiochi che parevano rantoli, gli passavano il petto come tante stilette, povero Toto!

Ma andava, andava sentendo il cuore di Ninnì battere sul suo... Poi non sentì più nulla: le piccole braccia della bimba gli stavano intorno al collo rigide come di acciaio, la testina penzolava da un lato. Gittò un grido che pareva gli si fosse spezzata una vena del petto: poi strinse più forte quel corpicciolo inanimato, e andò, andò nella bassura fonda, in mezzo agli ululi della raffica, ferocemente, come un lupo digiuno; andò, andò, fin che non gli si irrigidirono i muscoli, fin che non gli si ghiacciarono le vene. Allora cadde di schianto sempre col cadacerino al petto. E lì ricoperse la neve.

G. D'Annunzio.